

L'AGONIA CECENA.

«La formula mercato più democrazia sembra fallita la gente chiede più ordine e il potere si adegua»



Truppe cecene appostate in una strada di Grozny

Michael Evstafiev/Ansa-Afp

MOSCA. Il precipitare della «crisi cecena» ha colto di sorpresa un po' tutti, gli osservatori stranieri come quelli interni, mentre se ne potevano cogliere da tempo i prodromi e le premesse.

Così non toglie nulla alla specificità della vicenda cecena con le sue origini autonome (e gravi): dal traffico di droga e di armi ai reiterati casi (tre nella primavera-estate del 1994) di pirateria aerea con la presa di ostaggi.

La Riforma tradita

La formula credata sicuramente vincente non ha dato (o non ha dato ancora) che risultati scoraggianti: un mercato fortemente criminalizzato e un assetto politico istituzionale essenzialmente dominato dal «partito di chi comanda» («partija nacialstva») producendo come conseguenza un distacco - se non un abisso - tra le masse e il vertice, il popolo e la «società politica».

La gente sembra chiamarsi fuori dalla politica e anche dall'impegno civile. A novembre s'è votato in un collegio a Mosca e, malgrado lo sforzo dei media che avevano trasformato l'episodio in un caso nazionale, l'afflusso alle urne è stato inferiore al 29%.

Da vero singolare appare in tale circostanza l'ammissione, simultanea e speculare, della destra liberale di Gajdar e della cosiddetta sinistra nazionalcomunista di Ziuganov di non capire più cosa passa per la testa alla gente (vedi il cap-

pello che Ziuganov, giornale che funge da punto d'incontro tra le varie tendenze dell'opposizione, da Ziuganov alla destra scopertamente fascista, mette alla propria tavola rotonda, di due pagine intere: «Perché il popolo rimane zitto?»).

Qualche indicazione di massima invece può essere tratta da indagini sociologiche disponibili. Per l'ampiezza di spazio mi limiterò a menzionarne solo due. Alla fine dell'agosto ultimo scorso la nota sociologa Valentina Cesnokova è andata a chiedere a un campione rappresentativo di quasi duemila russi se volevano o meno il ripristino della monarchia, rilevando un perlomeno curioso 18% di risposte positive.

Più interessante ancora la struttura di questo quasi quinto dei favorevoli: mentre sono solo l'11% nelle campagne, salgono al 20% nei centri urbani, arrivando al 23 e 25% rispettivamente a Pietroburgo e Mosca. Ancor più sorprendente il fatto che a fronte di un 16% di favorevoli tra gli operai comuni, se ne

Lo storico russo Ilja Levin, un po' come tutti gli osservatori, è stato colto di sorpresa dalla crisi cecena. «È una crisi - spiega Levin - che investe tutta la società e il potere in Russia. Poteva trovare sbocco anche altrove. Le radici sono a Mosca, nel fallimento del binomio mercato più democrazia». «La gente - spiega lo stori-

co - si chiama fuori dalla politica. A Mosca hanno votato solo il 29% degli elettori». E ancora: «Il 18% dei russi vuole la monarchia. Non si tratta di monarchici, ma di un acuto bisogno di ordine». E conclude: «Nel prendere le decisioni sulla Cecenia al Cremlino hanno tenuto conto di queste indicazioni».

ILJA LEVIN

segnala un'abbondante 28% tra i dirigenti del settore privato e addirittura il 42% tra quelli del settore statale.

No, si affretta a tranquillizzare l'autrice, non si tratta di un movimento monarchico vero e proprio (meno della metà dei «favorevoli» poi crede concretamente possibile il ritorno dello zar). Siamo invece di fronte a un acuto labirintismo dell'ordine. Anzi dell'Ordine con o maiuscola inteso come uno dei valori principali della cultura tradizio-

nale dei russi. Alla dissoluzione dei regolatori antichi ancorati negli archetipi della mentalità nazionale, spiega la Cesnokova, si sovrappone il vuoto di una normativa moderna, razionale, producendo una voglia crescente di un capo carismatico inteso anche come «una persona cui chiedere il conto dell'ordine che si mette a instaurare».

La seconda ricerca quella di Vladimir Ghimpelson e Serghej Ciugrov (pubblicata sull'ultimo numero di «Static Review»), s'è preoccupata

invece di capire quali sono i fattori che avevano determinato la distribuzione regionale del risultato delle elezioni politiche del 12 dicembre 1993 che hanno, così sorprendentemente, favorito un leader imperialista come Zhirinovskij. I dati del «factor analysis» parlano chiaro: mentre il vero scontro è tra le regioni pro riforma (quelle per intenderci che traggono vantaggio dalla liberalizzazione dell'economia) e quelle anti riforma (soprattutto perché sovvenzionate

dallo Stato), le sorti del conflitto sono in mano a un terzo gruppo di territori praticamente indifferenti, «neutri» ai richiami di mercato al mercato no, ma ben attenti, anche per la propria collocazione geografica, ai temi della Russia grande potenza, patria di tutti i russi etnici eccetera. Per vincere la sfida della transizione all'economia di mercato, sembra suggerire la conclusione dello studio, è giocoforza assicurarsi l'appoggio di queste regioni.

Dove va il Cremlino

È difficile sottrarsi all'impressione che nel prendere le decisioni sulla Cecenia i vertici del Cremlino abbiano tenuto conto di indicazioni come queste. Tanto più che le controparti, in favore di democrazia risultate deboli e incoerenti. L'incontro tra una rappresentanza della cosiddetta intelligenza democratica (che in realtà si dovrebbe definire liberale malgrado la presenza di alcuni personag-

gi di autentica fede democratica) e Eltsin pochi giorni prima dello scoppio delle ostilità è esemplare da questo punto di vista. Abbiamo assistito ancora una volta al riprodursi dell'antico male del liberalismo russo - l'incapacità di farsi carico dei problemi delle masse; dalla giustizia sociale all'ordine visto e vissuto come un valore democratico.

Non è da escludere che quell'incontro sia stato l'ultima scintilla che fece accendere la luce verde alla soluzione autoritaria del «caso ceceno» (anche se probabilmente ha pesato anche - e soprattutto - la volontà di alcuni personaggi altolocati di cancellare col sangue e il fuoco le tracce delle proprie responsabilità che portavano appunto nel mondo criminale ceceno).

La scelta autoritaria

Ma se è stata una consapevolezza scelta della via autoritaria è venuto subito fuori che è stata una scelta sbagliata, che non ha tenuto in considerazione l'altro lato della situazione psicologica e socio-culturale della Russia post-comunista - l'ampiezza e la profondità della critica del proprio passato operata dalla società oggi più che mai sensibile al limite, ahimè così labile nel nostro paese, tra l'autoritarismo e il totalitarismo comunque camuffato. Il fatto che non abbia reagito finora coi moti di piazza non significa infatti che non ci sia una forte protesta che sale dalle viscere della società. Più che nelle mosse delle forze politiche (la cui rappresentatività è ancora circoscritta dall'aula della Duma) questa protesta trova espressione nell'atteggiamento violentemente critico dei mass media (sostenuti in ciò dall'intuizione confermata dai sondaggi di avere dalla propria parte più di due terzi della popolazione), in una spaccatura senza precedenti nei vertici militari, in una presa di posizione antigovernativa di un primo gruppo di autonomie nazionali che si sono date l'appuntamento in questi giorni...

Ancora una volta la Russia - attraverso il proprio potere - cerca di preservare la sua «anima europea», in perenne conflitto con quella «asiatica», attraverso l'uso dei modi e mezzi tipicamente barbari, «asiatici» appunto. Mai prima però è stata tanto chiara e diffusa la percezione della natura nefasta di tale andamento e della necessità di porvi fine.

Le altre repubbliche difficili sono l'Inguscizia e l'Ossezia del Nord. Ecco la mappa delle «zone calde» dove Eltsin rischia nuove rivolte

Sono possibili altre «Cecenie»? Tutti lo temono poiché la federazione è un groviglio di popoli diversi. È per questo che i sostenitori di Eltsin - molto pochi in questo momento - ritengono che l'integrità territoriale dell'enorme paese va conservata a tutti i costi. Rispondono gli oppositori del Cremlino: con i carri armati non si conserva nessuna integrità perché non basterebbero. Proviamo a disegnare una mini-mappa delle situazioni più critiche.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE MADDALENA TULANTI

MOSCA. La Federazione russa con capitale Mosca è composta da 89 «oggetti» e divisa in repubbliche, regioni e circoscrizioni. Vi abitano un centinaio di popoli di lingue, religioni e costumi differenti. A seconda del grado di «pericolosità», dal più pericoloso al meno, elenchiamo le «Cecenie» prossime venture. Al primo gruppo appartengono le due aree più «calde», quelle dove sono già avvenuti scontri o dove i rischi che accadono di nuovo sono più concreti. Al secondo gruppo i luoghi che hanno preteso più autonomia e l'hanno già ottenuta o sono in trattativa per ottenerla. INGUSCIZIA. Sono i diretti vicini dei ceceni, la loro capitale è Nazran, a 80 km da Groznyj e non sono più di 150 mila. «Ingush» è il nome che hanno dato loro i russi da un piccolo villaggio ai piedi del Caucaso, «Angush», essi chiamano se stessi «ingal». Al contrario

dei ceceni non opposero grande resistenza alla colonizzazione russa che comincerà nel XVIII secolo, anzi vissero di comune accordo con i nuovi arrivati fino al 1860 quando arrivarono i cosacchi. Con loro le cose non andarono molto bene, vi furono molti scontri fino a trovarsi su sponde opposte al momento della rivoluzione d'ottobre: i cosacchi erano per lo zar, gli inguscij per i bolscevichi. Per tre anni dal 18 al 21 vi fu una terribile guerra civile. Nel '24 fu costituita la repubblica inguscica e nel '34 furono unite le due parti, Inguscizia e Cecenia, per formare una sola repubblica, appunto la «cececo-inguscica». Dopo la seconda guerra mondiale Stalin «punì» gli inguscij, i ceceni e i tatar accusandoli di collaborazionismo con i tedeschi. Furono deportati in Siberia e in altre regioni e tornarono nella loro terra solo nel 1957. Quando Dudayev ha staccato la

Cecenia dalla Russia, nel 1991, gli inguscij non lo hanno seguito e sono rimasti fedeli a Mosca. Ma dopo l'invasione dell'11 dicembre scorso hanno torrenzialmente criticato la politica di Mosca definendola «provocatoria». Due anni fa scontri violenti si sono svolti nell'area tra inguscij e osseti per questioni territoriali: i due popoli sono stati separati dalle truppe russe che sono ancora in territorio osseto.

OSSEZIA DEL NORD. Al momento dell'esplosione dell'Urss gli osseti, popolo di religione musulmana sunnita, discendente dagli alani, costruttori di una grande impero distrutto dall'arrivo degli unni, nel IV secolo dopo Cristo, sono rimasti divisi: quelli del Nord dentro la federazione russa, quelli del Sud in Georgia. La febbre nazionalista ha preso prima quelli del sud che che fin dai tempi della perestrojka si sono rivoltati per unirsi ai loro fratelli del nord. Ma finora non ci sono riusciti. La capitale è Vladikavkaz, gli abitanti sono 634 mila, di cui la metà risiede nel capoluogo. Oltre il 30% della popolazione è russo, circa il 9% è inguscico e il resto è osseto. Due anni fa hanno provocato un grande esodo degli inguscij dopo gli scontri per questioni territoriali che solo l'arrivo delle truppe di Mosca - in missione di pace stavolta - sono riusciti a sedare. I soldati russi sono ancora sul territorio della piccola repubblica, 8 mila kmq. REPUBBLICA TATARSTAN. È la

repubblica ha una superficie di 143.600 kmq e vi vivono quasi 4 milioni di abitanti. Ma i bashchiri sono la minoranza, il 24,5% della popolazione, contro il 40% dei russi, un altro 24,5% di tatar e il 3,2% dei ciuvasci. La capitale è Ufa, oltre un milione di abitanti, dichiarata nel 1989 sinistrata per il grado altissimo di inquinamento. La regione infatti è soffocata dalle industrie petrolchimiche, chimiche, e di armamenti. La produzione di petrolio l'ha fatta nominare «seconda Baku». Sottomessi dai mongoli dell'Orda d'oro furono poi conquistati dai russi. Ma la co-



lizzazione russa non è mai stata pacifica: numerose rivolte si sono verificate nel corso del XVII e XVIII secolo fino a quando Caterina II per tenersi buoni inventò per loro un corpo speciale dentro l'esercito, armati di arco e frecce. Ancora durante l'invasione napoleonica il corpo si fece onore, tanto da arrivare a Parigi nel 1814 nel vestito nazionale. Subito dopo la rivoluzione d'ottobre nacque la repubblica autonoma. Oggi le tensioni sono con i vicini della repubblica tatar per la supremazia culturale e spirituale che i bashchiri non riconoscono a Kazan. Ha ottenuto uno statuto autonomo dopo l'esplosione dell'Urss.